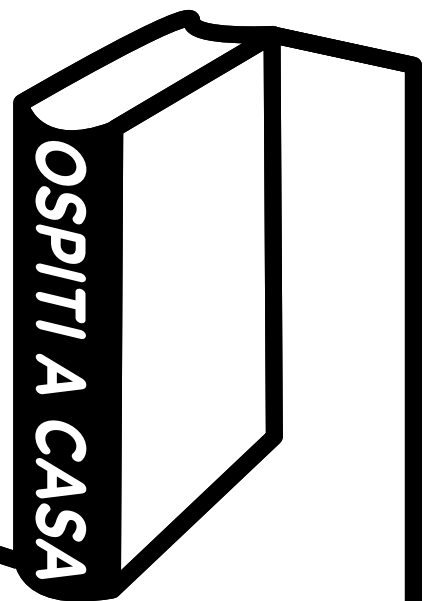


Amburgo
Palermo



In bocca al lupo

per Palermo

OPERAI AVVOLTI IN TRE STRATI di abbigliamento portano sotto il sole una scala lunga quanto l'intera strada, la innalzano per smontare le decorazioni. Grandi lampadari di cartone che non fanno rumore. Un'estremità della scala parte da sotto il balcone dell'appartamento nel quale la cortese signora, chissà perché, mi fa alloggiare per quasi niente; l'altra arriva fino alla chiesa della Vergine, madre di tutte le madri. Davanti alla chiesa un pope in veste talare marrone di iuta fuma una sigaretta dopo l'altra, guarda dietro alle donne e sputa. Il suo volto è massa d'impasto fresca che si liquefa. Un prosciutto gli scivola accanto sulle spalle di un ragazzo, così esile che entrerebbe tranquillamente nel maiale. Anch'io sputo. Tabacco sul labbro inferiore.

Presso l'entrata della chiesa un branco di persone guizza attorno al cadavere di un pesce spada tranciato, già quasi fi-

nito di vendere, non è neppure mezzogiorno. Qui mangiare animali di mare equivale a mangiare gli affogati. Pesce spada, tonno – tutti si sono cibati di cadaveri che avrebbero potuto essere lei, dice Angela.

«Qui siamo cannibali.»

La piazza è piena. La piazza della Kalsa: pingui pance gonfiano canottiere di uomini a gambe larghe su sedie di plastica. Guardano a terra, fumano. Sorreggono la testa, tengono chiuse le orecchie. Masticano fra sé una cantilena. Una madre rincorre il figlio che ha attraversato sbadatamente e quasi lo ammazza di botte per la gioia che è scampato al pericolo. Sento grida, ma non le capisco.

Sento il sangue nelle mie orecchie, sento parlare la tua voce. Vedo il movimento delle tue labbra. Pronunci così tante frasi e non dici nulla. Sono attaccato all'una all'altra senza intervalli, non sei mai stata in grado di dire quello che volevi dire, cercavi soltanto ciò che ti sfuggiva. Ripetevi, aggiungevvi, recuperavi, incespicavi in parole che suonavano tutte uguali, scivolavi sulle banalità, tentavi di spiegarmi qualcosa. E hai ragione tu, non volevo capire. Mi hai scacciata, più e più volte, faceva freddo, odore di piscio di gatto dai muri delle case, muri contro cui io sbattevo la testa, nel tentativo di farmi largo, finché non sparivo, andavo via, e allora tu mi volevi, esigevi subito di sapere dove mi trovavo, dicevi che io ti appartengo, che così è scritto, che la vita di cui io ti riferisco tu non la comprendi. Mi staccavo con uno strappo ma, a stento mi ero allontanata, riu-

scivi a far scoppiare qualche catastrofe, così ti chiamavo, correvo indietro. Non questa volta. Me ne sono andata per sempre.

Nel cielo abbagliante sopra la Kalsa distinguo il tuo viso itterico, le caviglie troppo esili, le zone ormai calve a destra e sinistra oltre le tempie, penso che se potessi ti infilerei in bocca a un lupo, sì in bocca a un lupo, dove te ne staresti al caldo umido, accerchiata dalle sue zanne, rinchiusa, al riparo dalla luce del giorno, sospesa nella saliva come un embrione prima che venga sputato nel mondo che lo plasmerà. Là, dove te ne staresti al caldo nell'antro umido, tenuta calda in una terra ghiacciata, mentre io qui al sole mando scintille, rivolta al mare, la punta della mia sigaretta sospesa sul cofano anteriore, oltre il motore tremante della Mercedes sotto il mio balcone. Strapperei via la stella per te e te la manderei, ma a quale scopo, di sicuro tu sei in bocca a qualche città lontana. Di sicuro in quel freddo, in cui hai condotto entrambe e da cui io salpo, in navi che avanzano su isole con musica di karaoke ad alto volume in piazza. Ancora, cantano ancora, da giorni.

Vedo il mare bordato da gru e là, da qualche parte sul corso, terminano le doglie di Santa Rosalia, che ha espulso tutto ciò che aveva da espellere: una nave morta trainata per la città in tinte argentee, la folla densa come catrame, io schiacciata fra spalle, i bambini si arrampicavano sopra la mia testa. Dalle finestre coriandoli, io un individuo dello sciame di zanzare pigiato ai Quattro Canti. Compatto, fermo, le lanterne si alzarono in volo, la folla un unico «Ah!» e io pensai, se adesso

succede qualcosa, se adesso lo sciame si spaventa ed esplose, siamo tutti carne trita.

La mascherata danzava in cielo, una gru issò sulla piazza sei funamboli piroettanti al di sopra delle nostre teste, salti in aria, tutti a guardare in su e io, io li immortalavo, dentro di me, in immagini che sapevo sarebbero rimaste.

La nave argentea di Santa Rosalia ci sfilò accanto velocemente e io trovai scampo in un vicolo laterale, superando a salti gli ostacoli e cercando gradini che scendessero all'acqua, in questa città è piantata una croce e tutte le strade portano al mare.

Tentai di reggermi sulle gambe, di restare dritta, ma mi capita di inciampare su superfici piane, le ginocchia si annodano, l'ho ripreso da te o tu da me. Calpestai pozzanghere, birra nei sandali, motociclette che segavano dentro le mie orecchie, barricate che offrivano protezione. Fitto scambio di baci, mandorle arrostiti comprate in cartocci. Bambini cresciuti dormivano sull'asfalto. Volevo fotografarne uno, quando l'elmo di una moto mi colpì alla tempia sinistra, qualcuno gridò il mio nome, io mi voltai fino a torcermi il collo, ma la folla mi trascinò avanti, spingendomi fino al corso. Quando vi giunsi non c'era spazio per pensare: in tre, quattro, innumerevoli file sedevano motociclisti, venditori di noci, persone basse sulle spalle di persone alte, io mi accucciai sul marciapiedi aspettando il grande boom.

Attorno a me respiravano affannati, bulli lanciavano versi da scimmie. Nell'oscurità lampeggiarono corna rosse in cima a una chioma scura. C'erano maschere in vendita per quattro e cinquanta. Feci una foto dei piccoli con i rossi, guardai il display, l'immagine della donna sfocata, le corna solo una scia, quindi iniziò lo spettacolo, la città si accese di luce, il cielo si fece lattiginoso, musica sospesa sul mare: Wagner, Michael Jackson e Beethoven. Suonavano inni. Motivi floreali disegnati da fuochi d'artificio volteggiavano sopra mia testa, il caleidoscopio esplose nella mia direzione, le luci mi punsero le guance, infransero la notte, io guardai le facce che mi stavano intorno, bocche aperte, piene di zucchero filato rosa e fumo di sigarette, «Ciao Palermo!», sussurrarono alcuni, anch'io volevo dire qualcosa, a te. Volevo urlare, pensai che se avessi urlato in quel momento nessuno se ne sarebbe accorto. Prima che potessi aprire bocca, mi comparvero davanti le corna rosse, nitide, la donna sotto la chioma scura domandò perché l'avessi fotografata. Le mostrai l'immagine, mostrai: è sfocata, niente paura, la sua faccia non si vede, lei rispose: «Fa lo stesso».

Le comprai dello zucchero filato, lei ci affondò dentro il mento, chiedendomi che cosa facessi qui,

risposi sono andata via, e lei: «Anche tu.»

Non aspettammo la fine di questo inno, non aspettammo che la folla trascinasse verso di noi la nave morta di Santa Rosalia, vagammo in linee ortogonali, lei stretta al mio gomito,

finché non trovai la chiave, salimmo al mio appartamento, lei si sfilò i vestiti e io la tirai a me.

Scaravento via con le dita la sigaretta che cade nel cofano ed emana un bagliore nella Mercedes aperta. Il motore trema. Avverto un sapore aspro sulla lingua, il palato ruvido, guardo giù, quattro piani, chiedendomi quanto ci mette una cosa a saltare in aria, a esplodere, come funziona la catena di fatalità, aspetto il botto, nella stradina angusta vedo bambini che corrono, se scendessi adesso non farei in tempo, se urlassi nessuno capirebbe.

Vedo piccoli corpi mandare scintille, ridere, ridere, correre, mancherebbero alle loro madri? Ma nulla accade, il motore trema e resta muto, la mia sigaretta finisce di consumarsi al suo interno. Via i bambini. Da qualche parte al sicuro. L'afa frinisce sulle mie guance, strizzo gli occhi. Sento odore di succo d'ostrica. Rientro.

Il sole brucia ancora sulle palpebre, la camera in penombra, oscurata, trovo la strada più a intuito che con i sensi. La lingua pressata sul palato, dentro di me il gorgoglio di un risolino, entro nell'oscurità di questo appartamento in cui abito da poco, con facce familiari in libreria, ma non la mia, con foto sui comò che potrebbero essere te, ma non lo sono, mi fermo davanti al ritratto della signora, con i miei ricci e i tuoi occhi. La signora non ha niente a che fare con me e non vuole sapere niente. Per questo mi trovo qui.

Dietro la sua fotografia uno specchio. Perché ti cerco in me? Perché la notte, quando sogno, sogno che tu mi strappi le ciglia, una dopo l'altra, petali di margherita «mi ama, mi ama, mi ama?» Non alzo gli occhi allo specchio, so quello che mi direbbe.

Al piano di sopra, ricavato sotto gli spioventi, dove bisogna chinare la testa, quasi strisciare, sento la coperta ricadere dal letto sulle assi del pavimento, sento gambe nude sul lenzuolo, salgo le scale, osservo le linee del suo corpo sul quel letto che da qualche giorno mi appartiene. Stira le membra nella calura dell'estate, dalla finestra un lembo di luce si deposita sulle unghie smaltate dei suoi piedi. Ieri ha detto di chiamarsi Angela. Con la sua guancia ruvida raschia il cuscino, allunga il braccio verso di me. Mi sdraio accanto a lei, senza toccarla, e lei mi pianta le ginocchia nel bacino, i suoi capelli mi avvolgono il collo come grasse alghe, non posso respirare né muovermi, cingo con il braccio la sua indistinta presenza, percepisco il suo mormorio nella mia clavicola. Parole che non è necessario capire.

Penso a te, al tuo odore, al tuo viso, se ti chiedi dove sono, che cosa faccio, a che cosa succederebbe se ci vedessi così. Io qui in queste mani angeliche. Scabre, mi sfregano, io respiro in staccato per un po', poi smetto del tutto.

Per colazione ho in frigo mele caramellate, non è molto, ma Angela ne vuole una. Scendo carponi in cucina, trovo il coltello, taglio la mela, la polpa si spacca con uno schiocco. Angela affonda i denti in una fetta spessa, cristalli di zucchero rosso in faccia, e ride:

«Su quest'isola per me incassi cinquanta euro.»

Credevo di doverti pagare, dice, qui si riceve denaro a dar da dormire a gente come lei. Gente senza documenti.

Io: «E dove posso ritirare i soldi?»

Lei: ride. E dice: «Spiacente, niente da fare.»

Evita gli uffici, non vuol farsi registrare, ma può ricompensarmi diversamente, poiché frequenta certi tipi di feste in cui c'è di meglio che denaro: ci sono rappresentazioni teatrali, ridde di invitati che si avvicinano e si separano e ridono a bocca spalancata, rossetti di tutti i colori, le borse sotto gli occhi truccate di blu, collane di perle vere, scambiando saluti si può sentire il miglior profumo della città.

Oggi lei è l'accompagnatrice di uno degli ospiti che con le donne non ci fa molto, ma deve salvare le apparenze, e così affitta corpi adatti a vestiti di classe, per non sentirsi chiedere in continuazione quando si deciderà a legarsi.

«Vieni anche tu.»

Ci saranno arancini come non se ne trovano su tutta l'isola e sicuramente anche pesce cannibale. Ci saranno tutte queste meraviglie.

Chiedo: «E in veste di che?»

«In veste di niente.»

«Che bella idea.»

«Come amica.»

«Amica in affitto?»

«No, semplicemente un'amica.»

Non le farò concorrenza in affari.

«A che pro?»

«È divertente.»

«È un lavoro.»

«Per me. Ma potremmo intrecciare le dita in bagno, poi tu mi stendi sul lavandino di marmo e io grido nella tua mano.»

Un invito simile non si declina. Mi appunto il suo numero, chiedo sotto quale nome devo salvarlo, lei dice: «Malina».

Le dico che nella mia lingua Malina significa lampone e aggiungo:

«Strettamente parlando, il lampone non è un frutto.»

Chiede dov'è – la mia lingua. Dico «Molto lontano.»

«Vuoi tornarci?»

«No, perché mai, là non c'è nessuno.»

«E questo nessuno ti manca molto?»

«Non sono incline a superficiali nostalgie.»

«E a quelle profonde?»

«Quelle profonde sì. Andiamo al mare, ho voglia di pistacchi e di vedere cumuli di rifiuti. La gente produce quantità enormi di rifiuti.»

Malina-Angela, quest'angelo dalle corna rosso fuoco, si staglia nuda davanti al balcone e risplende. La vedo controluce in tonalità seppia.

Scendiamo passeggiando, come cadendo, tutte queste scalinate, l'afa corrode il mio senso del tatto, non so calibrare i passi verso il basso, per un istante mi manca il terreno sotto i piedi, sento la tua voce: «Non dimenticare la crema solare!» Sento la tua voce: «Ti sei scottata, te l'avevo detto.» Penso alla tua voce: «Manda qualche foto.» Ne scatto qualcuna per ogni evenienza, giusto per ogni evenienza. Per me.

Da qualche parte sul corso perdo di vista Angela, perdo di vista Malina, da qualche parte sul corso mi ritrovo seduta, piedi nei sandali ancora bagnati della birra di ieri. Sandali fra bicchieri di plastica schiacciati. Li fotografo, punto la lente sul mare, poi sulla bancarella che vende pannocchie di mais e pare devastata da un incendio, cani addormentati davanti. Mi avvicino, volgo gli occhi al cielo, mi specchio nel telo che ripara il furgone delle noci, dietro di me la città esausta. Ruoto l'obiettivo, indecisa se mettere a fuoco. Ordino un succo d'arancia e invece mi arriva una Fanta. Comprò un sacchetto di noci.

Fiancheggio una coreografia di donne che remano a terra con le lunghe braccia all'indietro, un uomo dal cui altoparlante riecheggia una musica più alta di quanto lui potrà mai ballare. Le sue braccia in aria, coperte di tagli, me li mostra, me li sbatte in faccia, balla. Vuole che lo fotografi. Indica il

mio sterno, cinto dalla macchinetta fotografica vuota come da una cartucciera. Mordo le noci, mi rompo i denti sui gusci, mi rompo la testa pensando a te, alla tua immagine, i tuoi avambracci squarciati nella nostra vasca da bagno, a quanta fatica ti è costato cercare quella casa, nessuno ci voleva, a me che, seduta lì accanto, mi disegnavo una cerniera lampo sulle vene.

Scuotiti, penetra nel cuore della città, che mi riceve, che mi seppellisce sotto le sue braccia. I nomi delle strade in trinitaria ripartizione: in arabo, ebraico e latino spicca «Alla moschea», io procedo per la mia via. L'uomo mi segue da presso, poi mi affianca, senza dire niente, viene con me, io lancio sguardi nella sua direzione. Dal suo busto si irradiano ossa sporgenti come lisce di pesce, non ha denti e sorride, osserva, mi cammina accanto, «che vuoi», vorrei chiedergli, ma mi manca la lingua. Arabo, ebraico e latino. So dire soltanto Malina. Le braccia dell'uomo ciondolano alternatamente fra di noi.

Ti distinguo in strada, davanti a me. Vorrei rincorrerti e, quando finalmente cadrai, cadere insieme a te, caderti accanto, per fissarti negli occhi da lì sotto, dove non danzeremo più l'una attorno all'altra su un terreno sicuro, come se avessimo i piedi in comune, come se avessimo un terreno. Corro.

L'uomo-lisca si avvicina sempre di più, io non ho denaro, ma non parlando la sua lingua, neppure questo fa differenza. Svolto, le strade ricolme di fumo, grasso, cibo: il mercato. Gente che si intreccia a vicenda i capelli, rapidi scambi sottomano, pagamenti effettuati a sguardi. Qui non scatterò

fotografie. Annuso le cipolle arrosto, vedo riversare secchi di lumache nelle borse. Sento qualcosa che mi cammina sui piedi, sui tendini che premono sotto la pelle bruciata nei sandali. Lucertole. Abbasso gli occhi per osservarle. Con questa calura la sporcizia penetra nelle cose molto più velocemente. Mi gira la testa.

Raissa mi tira su con un espresso al banco, sa di sciacquatura di piatti, questa sì che è familiarità. Ovunque il sapore di sciacquatura di piatti. Vedo i tuoi avambracci in via di guarigione, le tue mani che lavano, immerse nella schiuma, io alle tue spalle, seduta sul bordo. Ne ingurgito un altro.

Raissa ride, non si vede, ma io so che ride.

Raissa, la cameriera del Caffè di Roma con gusci di noci di cocco per posacenere, mi chiede perché vengo così di rado. Le domando quanto raramente è “di rado”, lei mi dice: che faccia fai, io non faccio un bel niente, la faccia mi è venuta così da sé, Raissa, lo sai, e inoltre mi serve un vestito da uomo.

«Ti serve cosa?»

«Un vestito da mettermi, ho ricevuto un invito –»

«Che invito?»

Mi lancia un'occhiata e dice che forse suo figlio ha qualcosa che fa al caso mio.

Suo figlio stira camicie per conto delle governanti.

«Ciao Pascià.»

«Ciao Katyusha.»

Mi guarda infilare i suoi pantaloni, abito di velluto beige,

calza a pennello, la stoffa come un liquido che si spande su di me, solo le ossa del bacino sporgono leggermente, ma va bene, mi sta bene, ottengo anche una camicia, seppure non in regalo.

Raissa batte sulla spallina imbottita del figlio, lo fissa con sguardo amorevole, poi fissa me. So che vuole che lui faccia strada, che fra me e lui nasca qualcosa; un errore includermi in queste speranze. Anche tu cercavi spesso di trovare la persona giusta per me, qualcosa che si adattasse, con cui riempire le cornici delle foto, qualcuno al mio fianco – un fallimento costante.

Mi accendo una sigaretta. Raissa dice che c'è pericolo che lo scaldabagno a gas esploda, mi specchio nei suoi occhi stanchi, verdissimi con una punta giallognola nella sclera. Non è vecchia quanto la sua pelle, là da dove veniamo nessuno è vecchio, solo stanco per il lavoro ai ferri da stiro roventi, in paesi che non comprendiamo e in cui il caffè sa di detergente e le figlie hanno l'aspetto di figli e non si riesce a mandare niente a casa perché – non è poi molto, basta a malapena per se stessi.

Passo a Raissa la mia sigaretta, prometto di riportare il vestito domani ed esco.

Attraverso il mercato, dove mi fanno annusare vasetti aperti con cristalli di sale al limone, un sapore aspro si diffonde nella mia bocca. Un uomo con la figlia sulle spalle vortica le braccia come eliche, ridono assieme. Per un attimo partecipo anch'io alla rotazione, quasi ci scontriamo, trovo la via d'uscita

e mi dirigo al giardino botanico. Sto davanti ad alberi le cui radici sono sospese al vento. Alberi con radici che fuoriescono dai rami. La terra non ha molto da offrire e così si imbevano d'aria. Sto davanti ai loro nodi che cercano di afferrare il mio naso, mi stendo sotto di loro, aspetto. Due possibilità: mi seppelliscono, crescono sulle mie spoglie, mi avvolgono come una crisalide in un bozzolo di rami, oppure arriva la sera.

Arriva la sera.

La schiena umida, non voglio sottrarre nulla agli alberi. Mi alzo. Grasse lucciole arancioni risalgono striscianti i vicoli, si annidano nelle teste delle lanterne. Rotolo per le vie come una moneta lanciata con uno scatto delle dita, mi accascio da qualche parte sul marciapiede, cerco sigarette. Grigio che si diffonde nei miei polmoni. Metto a fuoco la strada. Malina-Angela mi ha mandato le coordinate. Non voglio entrare in questa casa, ha un'aria innocua, ma io ne presagisco l'interno, e tuttavia non ho altri programmi, né per oggi né tantomeno per domani. Per non darmi il tempo di mandarti le mie coordinate premo tutti i campanelli, qualcuno apre, qualcuno mi saluta con un bacio, ridono. Da un'unica bocca, tinti di biondo e generosi. Pare ci sia qualunque cosa tranne l'ossigeno, il condizionatore d'aria spento.

Nelle bocche aperte di estranei vedo te, la tua bocca che ride, vedo come tu ti sforzi di piacere a tutti loro, come prima, a casa, ti sei agghindata, per ore, leccandoti le palme

delle mani, rassettandoti i capelli, ripassando il rossetto con tremolante precisione lungo il bordo friabile, sopra a destra interruzioni nel tratto, hai chiuso le lacune, come ti sei truccata, profumata, vedo come mi hai esortato a vestirmi, una gonna, come mi hai trascinato per mano lungo il selciato e come io non riuscivo a starti dietro. Come tu, quando si aprì quella porta su un mondo che non ci riguardava, sorridesti agli uomini, facesti scorrere dall'alto in basso sulle donne il tuo sguardo carico di mascara, le palpebre pesanti, stanche, così stanche, niente strette di mano perché ti vergognavi delle tue mani ruvide. Dita gommose a forza di sfregare abiti altrui. Come nel mezzo di tutto ciò tu ti dimenticassi di me, come se non ci fossi, e dovetti rovesciare il pesante vaso di porcellana con i disegni rossi, affinché tu ti voltassi a guardarmi, inginocchiata sui cocci.

«Che maleducazione!» Non ho mai imparato le buone maniere.

No, niente, non basta mai, che aspetto ha, perché grida, si è ferita, tagliata, cos'è quel rosso, colore? Poi singhiozzante in strada, niente soldi per un taxi, la sera rovinata, la tua vita altrettanto, perché ti ho fatta, sì perché, un incidente e mi dispiace.

Oggi sono calma.

Nessuno domanda con chi sono qui, il vestito da uomo mi dona, non deve riempire vuoti. Sfodero la macchina foto-

grafica perché nessuno veda la faccia che mi è venuta e inizio a scattare. Vengo sospinta come una vecchia conoscenza di stanza in stanza, sono pesanti queste porte a battenti in vetro verde, oppongono resistenza, supero raffigurazioni di santi, croci di dimensioni umane, dipinti di soggetti nudi elemosinanti e fermacarte dorati e salotti con rivestimenti in seta. Mi limito a puntare su di loro l'obiettivo, la lente mi protegge.

Trovo AngelaMalina, il non-frutto, in piedi accanto a un uomo, le mani congiunte davanti al grembo, che posa casta, per chi sta pregando, per l'uomo? Affinché riesca a salvare le apparenze? Non è semplice starle a fianco, la sua presenza riempie la stanza e la stanza è già piena.

Prima che possa raggiungerla un tipo mi aggancia. Spalle larghe, camminata anche, dice che apprezza il mio look, la sua singolarità, qualcosa di speciale, di che marca è il vestito?

Abbasso la testa per incrociare il suo sguardo, i suoi occhi mi scivolano sui capelli, quasi ci resta impigliato.

«Da dove?»

«Da lontano.»

«Che lingua?»

Mescoliamo.

Fa qualche osservazione sul quadro che ci sta davanti, è mercante d'arte, un dipinto costoso, un originale, il più originale e più costoso che io abbia mai visto, basterebbe a comperare una casa in centro, ho un appartamento qui, dove, per quale rivista sono le mie foto, che progetti ho?

«Sono qui per quella bambolina che è più alta di entrambi noi, sì, quella laggiù con il vestito di paillette, me la scoperò sul lavandino di marmo nel bagno degli ospiti così che lo sentiate tutti, poi me ne andrò in piazza a dar da mangiare ai piccioni.»

Lui mi sta sempre più addosso, parla sottovoce, vuole salire al mio livello, il suo naso largo accostato al lobo del mio orecchio, e tuttavia quasi non lo sento, tutt'intorno un brusio generale, le zanzare, rumorose, irrequiete, ma molto prudenti. Il suo colletto mostra tracce di make-up, si trucca, fisso le sue labbra sottili così vicine al mio viso, linee dritte, il tratto privo di interruzioni.

«Balcone?»

«Sì, volentieri, andiamo.»

Passando accanto a AngelinaMalina mi chiedo che nome si è data stasera, le sfioro il culo, un brivido si arrampica su per la sua nuca, lei non dà segno di conoscermi e continua a guardare con aria concentrata la faccia dell'uomo a cui oggi appartiene, ma la pelle d'oca sulla cervice, quella la vedo, lo chignon di capelli forti tenuto da un fermaglio la rende ancora più alta, indossa un abito che lascia completamente scoperta la lunga cicatrice nell'incavo del ginocchio. Non si volta, proseguiamo.

Il balcone non concede frescura, però offre una bella vista. Prima che possa chiedergli quanti anni ha, è l'uomo a domandare: «Quando sei nata?»

Io rispondo «domani» e lui ride.

Pensa che io non sappia parlare veramente nessuna lingua.

Una risata azionabile a piacimento come la registrazione di una segreteria telefonica. Potrei incidere qualsiasi cosa. Mi produco in qualche altra battuta. Le nostre sigarette si spengono. E anche lui si spegne, la conversazione si raffredda, voglio rientrare e annuncio: devo continuare a fare foto, è il mio lavoro. Lavoro, ride del termine. Una parola che nessuno usa. «Perché no?», domando. E lui: «Non lo so. Il lavoro non c'è più.»

«Che cosa c'è allora?»

«Soltanto noi»

«E noi chi siamo?»

«Non la stessa cosa.»

Guardo la fenditura dritta che costituisce la sua bocca, lui sorride, ma io non me ne accorgo.

I senza speranza e i perplessi, qui riuniti. Devo andarmene, mi rimetto la macchinetta davanti alla faccia come una protezione da fioretto, taglio la stanza.

Brusio umano attorno alle tartine di tonno.

Si dice: «Piove! Governo ladro!»

Si dice: «Tutto quello che non so l'ho imparato a scuola.»

Si dice: «Che cosa terribile questa esplosione, avete sentito?»

«Quando?»

«Poco fa. Al giorno d'oggi si sa tutto subito.»

Questa esplosione a X, orribile, molte vittime.

Questa esplosione a X, una tragedia, non si può più andare da nessuna parte.

Emigriamo.

Fondiamo un partito.

Impegniamoci a diventare persone migliori. A votare per persone migliori. Mangiamo meglio, dormiamo di più, facciamo figli, forza, sbrighiamoci tutti a fare figli contro l'ingiustizia del mondo, facciamo l'amore...

Stop, un momento: che attentato?

Qualcuno pronuncia il nome.

Qualcuno pronuncia il nome della città in cui sei tu.

Qualcuno dice che nella città in cui tu, in cui io penso che tu ti trovi ancora, non so dove, ma da qualche parte proprio lì, c'è stato un gran BOOM e sono morti in tanti e la mia vista si annebbia non riesco a mettere a fuoco, devo farmelo ripetere ancora adesso di qualcosa di qualcosa che cosa è successo. BOOM.

Ecco cos'è successo. BOOM

Non si sa chi, ma senz'altro quelli.

Non si sa quanti, ma senz'altro morti.

Petali di caleidoscopio mi turbinano incontro.

Un'intera carica di fuochi d'artificio con le tue facce mi punge le guance. La tua bocca si infrange nel cielo e mi sento svenire.

Vedo Malegila venirmi incontro attraverso la folla, gli incavi delle sue ginocchia, la cicatrice, rivolta all'esterno, alla

parete vedo il quadro con il viso del mercante d'arte, l'uomo fuoriesce dal quadro nel tentativo di afferrarmi, mi oppongo, dibattendomi alla cieca, «non mi toccare!», colpisco un vaso, sento qualcosa che va in pezzi, mi sento la gola secca, fa caldo, sotto gli strati del mio abbigliamento, giacca e camicia, le scarpe si restringono e altrettanto si restringe la mia testa, la stanza si curva, mi precipito in bagno, compongo il tuo numero, rispondi!

Nessuno risponde. Tu non rispondi.

Niente segnale di libero, la rete telefonica è sovraccarica.

Il pavimento è grigio-verde, il lavandino di marmo rosa. Inclino la testa come una radice pendente dal ramo che sono, fino a terra, le mattonelle dispensano refrigerio, mi distendo, mi sembra di scorrere. Il lampadario sopra di me oscilla avanti e indietro. Un lampadario di cristallo, pesante e rumoroso, dalla mia bocca scaturisce una lunga scala che si perde nell'oscurità, all'altra estremità Raissa saluta con la mano, no, sei tu che saluti. Respiro affannosamente, capelli in bocca, sputo. Sono sdraiata a terra con la lingua di fuori quando la porta si apre, ronzio di zanzare umane, che ci faccio per terra, devo vomitare, sono ancora viva?

«Che succede?», domanda AngelaMalina.

«Chi è questa donna?», domanda qualcun altro.

«Il vaso era molto costoso!», sento dire dal mercante d'arte.

Alzo lo sguardo, in questa città la gente come me la infilano in bocca ai lupi, lo fanno per augurarmi buona fortuna.

Là me ne sto al caldo umido, accerchiata da zanne, rinchiusa, al riparo dalla luce del giorno, le zanzare esclamano «Ah!», mentre io scompaio, mi dissolvo, una radice piantata nel nulla. Attecchisco.

Tradotto dal tedesco da
FABIO LUCAFERRI